

La professoressa Levi

Quando la nostra professoressa, la professoressa Levi, varcò la soglia della nostra classe, ci fu impossibile da lì in poi toglierci la sua immagine dalla testa.

Era una donna giovane, che forse non arrivava nemmeno alla trentina, di bell'aspetto: graziosa, alta e slanciata, esile quasi, aveva una massa di capelli biondi e ricci che teneva raccolti, portava sempre la gonna e maglioni molto larghi e aveva una catenina dorata al collo, che come ciondolo aveva la Stella di David.

Il suo viso era dolce, seppure i lineamenti fossero leggermente spigolosi, le labbra sottili, il naso a punta e poi... Gli occhi. Avete presente l'espressione "con gli occhi stava altrove"? Io la lessi in un libro e, dico, mai ci fu frase più adatta per descrivere la Levi. Perché i suoi occhi somigliavano molto ad una palla di vetro natalizia, di quelle che capovolgi per far scendere la neve. Una superficie vitrea li ricopriva, una patina così sottile da temere di poterla incrinare solo guardandola. E, al posto di un pupazzo di neve o di una città in inverno, la donna negli occhi aveva un intero paesaggio. Un paesaggio montano, alpino forse, che scorreva nel suo sguardo come in un film. Si alternavano varie immagini di quegli ambienti, come se la Levi li avesse visti per davvero e, a forza di guardarli, giuravi che ormai riuscissi ad orientarmi nei suoi occhi, che avessi trovato la strada. Che cosa fossero quelle montagne mai lo scoprimmo: forse i luoghi della sua infanzia, di quando era ancora felice e il mondo sapeva ancora suscitargli meraviglia.

Era una donna gentile, acuta e comprensiva. Però era assente. Quando parlava, la sua voce si disperdeva nella stanza, e sarebbe stato impossibile capire da dove venisse. Lei era distante, forse rifugiata in quelle montagne che tanto si vedevano nei suoi occhi. Quando ti sfiorava, a malapena riuscivi a sentire la sua pelle, che era sempre calda. Ogni sua azione scivolava via, come se non riuscisse ad aggrapparsi a qualcosa che potesse dimostrare che lei esisteva davvero. Avevo molti dubbi, su questo, che esistesse intendo. Eppure, esistente o inesistente, presente o assente, si fece amare da tutti noi. Insegnava lei tutte le materie, perché lì dov'eravamo, in quella spiaggia chissà dove, non è che ci fosse grande

affluenza di insegnanti. E come spiegava lei non spiegava nessuno. Sarebbe riuscita a farmi comprendere l'arabo, se me l'avesse insegnato. Era incisiva, scandiva le parole riusciva a conficcarle come schegge nella nostra memoria. Ecco, forse le sue parole erano l'unica cosa che mi convinsero, a un certo punto, che fosse reale, nonostante non si percepisse mai che uscissero dalla sua bocca. Quando ti rimproverava, non alzava mai la voce, forse non ne era neanche in grado e, soprattutto, ti spiegava per filo e per segno perché avessi sbagliato, invece di impartirti regole senza possibilità di controbattere. E ci voleva bene, Dio quanto ci voleva bene. Nonostante ciò, insegnare non le dava gioia: elogiava grandi poemi, ammirava la nostra Terra, dannava il tempo balordo che passa, eppure nulla di queste cose la scalfiva, e si vedeva in lei non c'era passione. Eppure quella passione si accendeva in noi, suoi alunni, e non saprei spiegare perché. Forse, il suo modo apatico di raccontare il mondo esercitava un certo fascino. Iniziammo a fare teorie sul motivo per il cui nulla svegliava la Levi dalla sua sonnolenza dei sensi. La più accreditata, era che avesse provato tutta la felicità e tutto il dolore provabile, e dunque avesse prosciugato tutto ciò che la rendeva umana.

Poi, giorno dopo giorno, iniziai a notare che la donna era via via sempre più spenta, più assente. Si ritirava sempre di più in sé, in quelle sue montagne che si vedevano nei suoi occhi. L'avevo capito che stavolta se ne sarebbe andata, sarebbe tornata in quel luogo tanto bramato. La distanza da esso l'aveva svuotata, e adesso necessitava di colmare quel vuoto.

La capisco, signorina Levi, la capisco, neanch'io voglio restare qui. Ma la prego, la prego, non c'abbandoni, non m'abbandoni. La prego, mi porti con lei su quei monti, forse anch'io riuscirei a risvegliarmi. Voglio vivere in virtù della meraviglia, e anche del dolore, dunque la prego, mi porti con lei, voglio venire con lei in quelle così aspre montagne, che la neve comincia adesso, comincia adesso a sciogliersi.

Rebecca Facchiano

classe 2b

Scuola Silvio Pellico, IC Pinerolo 4

Pinerolo (TO)